

Nota dei curatori

Gabriele Paolini, Christian Satto

Punto di partenza di questa raccolta di saggi sono i concetti di onore e di disonore, valori capaci di contraddistinguere la società europea lungo i secoli, dimostrando una forte capacità di adattamento alle profonde e tumultuose mutazioni dei tempi. Contrariamente a quello che si potrebbe immaginare, le rivoluzioni politiche, quella francese su tutte, e quelle industriali non archiviavano l'importanza dell'onore (e del disonore) come elemento caratterizzante dell'*Ancien régime*. La grande vitalità del duello durante tutto il lungo Ottocento e ben oltre lo dimostra ampiamente. Ma a cosa serviva il duello? Esso costituiva il momento culminante dello scontro per concludere una vertenza d'onore e decidere dell'oggetto del contendere. Uno scontro che, tuttavia, poteva avvenire solo seguendo un percorso ben stabilito e universalmente accettato, normato da appositi codici, come ultima tappa nel caso in cui le persone nominate dai protagonisti della vertenza e incaricati di seguirla in ogni suo passo dai contendenti, non fossero riusciti a trovare una composizione che soddisfacesse le "giuste" pretese delle parti. I tanti codici cavallereschi che videro la luce in quasi tutta Europa, infatti, avevano lo scopo di limitare il duello ai casi di offese più gravi, privilegiando la risoluzione pacifica delle vertenze. Sul tema oggi esiste una serie di importanti lavori che hanno costituito la base da cui ha preso le mosse il progetto Prin 2022 *Questioni d'onore: immaginario, rappresentazioni e realtà del duello nella cultura italiana dal Risorgimento al fascismo*.

All'interno di questo quadro di ricerca si inserisce la presente raccolta di saggi, frutto della rielaborazione di alcuni degli interventi presentati al seminario internazionale *Onore e disonore. Il duello tra storia, codici, letteratura, parole e immagini (XIX-XX secolo)* organizzato a Siena il 14 e 14 marzo 2025 dall'unità del citato Prin afferente all'Università per Stranieri di Siena. L'obiettivo era quello di suscitare un confronto tra i partecipanti al progetto di ricerca e altri studiosi al fine di articolare un discorso su più livelli intorno agli

sviluppi del concetto d'onore visto da molteplici punti di vista e in diversi momenti storici. L'incontro, inoltre, si proponeva anche di dare continuità e di allargare ad altri aspetti i temi affrontati nel precedente incontro del Prin, avvenuto a Firenze nei giorni 23 e 24 novembre del 2023, anch'esso all'origine di un volume collettaneo¹.

L'Ottocento è stato una sorta di età dell'oro del duello. A parte il caso britannico dove questo fenomeno era già declinato in modo irreversibile nel corso del Settecento, l'approfondimento di Jérôme Grévy sul caso francese dimostra come l'onore sia parte integrante dell'onorabilità dell'uomo pubblico in quel contesto. Si trattava di un vero e proprio obbligo per conservare la propria integrità. Essere disonorati implicava una sanzione di inaffidabilità morale che squalificava dalla possibilità di rappresentare degnamente la nazione nel caso dei politici, la verità nel caso dei giornalisti. Il duello, quindi, assumeva le fattezze di un rito politico e sociale ineludibile per chi voleva giocare un ruolo di primo piano sul palcoscenico pubblico. Soprattutto questa analisi di lungo periodo dimostra che il trinomio onore-disonore-duello non era un relitto romanticizzato del passato, bensì una pratica profondamente trasformata dai nuovi valori ottocenteschi che permeavano soprattutto il mondo maschile e che erano accettati anche da coloro che avrebbero dovuto reprimerli. La giustizia generalmente, nonostante le leggi proibissero il duello con tutta una serie di previsioni di pena anche severe, evitava di intervenire a meno che non si fosse di fronte a casi clamorosi perché il giudice stesso condivideva il bagaglio culturale dietro le vertenze. Uno studio sistematico delle vertenze che vedono coinvolti politici, giornalisti, intellettuali, animatori della vita pubblica in generale può restituirci tutta una serie di spaccati su temi più o meno grandi dell'attualità del contesto in cui avvengono.

I duelli, anche quelli che a prima vista possono apparire legati a contesti esclusivamente personali, infatti, permettono di mettere in luce questioni più ampie, come dimostra Laura Diafani nel suo contributo. La sfida che Gerolamo Remorino, direttore del giornale mazziniano «Italia e Popolo», lanciò a Carlo Pisacane nell'agosto del 1851 a seguito della pubblicazione del libro di quest'ultimo, la *Guerra combattuta in Italia nel 1848-49*, non era solo uno scontro tra due individualità, ma rinviava ai più ampi equilibri del mondo democratico mettendo in luce quanto tenue fosse il legame che teneva insieme la rete che si riconosceva negli ideali del grande esule all'indomani dei fallimenti del Quarantotto. Pisacane, infatti, aveva osato criticare Mazzini e Garibaldi per la loro azione in quei tragici frangenti. Dal duello, che fu alla pistola, Pisacane ne uscì ferito e Mazzini, preoccupato per i due contendenti e per le conseguenze interne al movimento di questi scontri, esortò tutti alla calma.

¹ *Duello e onore tra Otto e Novecento. Una prospettiva interdisciplinare*, a cura di Irene Gambacorti, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2025.

Il duello, come argomenta Carmine Pinto, nel suo contributo si dimostra un fenomeno di lungo periodo con una enorme capacità di adattamento ai contesti. Partendo dalla sfida dei re del 1283 per il controllo del Regno di Napoli per arrivare agli anni della rivoluzione unitaria, emerge come attorno al duello si possa rinvenire un percorso di formazione e sviluppo di idee nazionali dalla loro dimensione napoletana a quella italiana. Il duello, insomma, se si è capaci di non sminuirlo guardandone solo gli aspetti più folkloristici o stereotipati, costituisce un prisma interessante attraverso il quale rilevare i mutamenti di una società, nonché la costruzione di identità collettive complesse come quella nazionale.

L'onore della nazione doveva trovare una codificazione accettata da tutti. Mentre in Francia esisteva una lunga tradizione di codici del duello, la nuova Italia unificata nel 1861 doveva fare i conti con la frammentazione regionalistica anche in questo campo. Si cercò di dar vita a un comitato di personalità eminenti per scrivere il primo codice cavalleresco italiano, ma tutto si arenò in lungaggini dovute anche a divisioni interne su come procedere. Alla fine, il generale Achille Angelini decise di procedere da solo e nel 1883 dette alle stampe il suo *Codice Cavalleresco Italiano* che avrebbe avuto una notevole fortuna editoriale fino alla morte dell'autore. L'illustre militare, combattente delle campagne risorgimentali e ben inserito negli ambienti di corte, rivendicò con quest'opera di aver conseguito l'unificazione legislativa in campo cavalleresco. Finalmente anche l'onore italiano aveva la sua codificazione. Come tutti i lavori di questo genere, anche quello di Angelini si dava l'obiettivo di restringere solo a casi gravissimi il ricorso al duello. Tuttavia, esso sembrava più voler creare una nuova aristocrazia dell'onore che dedicarsi al fine dichiarato e fu una base da cui ripartire per una nuova strada, che sarebbe stata percorsa da Jacopo Gelli.

Angelini voleva fare un codice cavalleresco per il nuovo gentiluomo italiano. Il duello e l'onore erano considerati attributi maschili: l'uomo per affermare la propria posizione sociale e la propria virilità aveva il dovere di difendere l'onore proprio e della famiglia a lui affidata, specialmente quello delle donne (moglie, figlia e madre). Sono esistiti però casi di donne che cercarono di impossessarsi del duello per rompere le convenzioni sociali intorno alla visione esclusivamente maschile dell'onore. Come dimostra il saggio di Eleonora Angella, che si configura come la prima premessa d'indagine su un lato meno indagato della storia del duello, ma non per questo poco promettente, l'obiettivo dietro al tentativo di impossessarsi del duello era quello di rompere la morale tradizionale che penalizzava la donna. L'onore era qualcosa di più di un attributo meramente maschile, esso andava visto come una virtù civica, come la capacità di dire il vero, di rispettare l'altro. Alla donna, quindi, non si poteva conferire esclusivamente, come faceva Angelini, la missione di "tenere a bada" gli uomini affinché evitassero di finire sul terreno. La rivendicazione del duello era connessa alla volontà di rompere uno schema sociale che la ve-

deva condannata a un ruolo subalterno o inferiore. Occorreva, dunque, usare le regole dell'onore per scardinarne il significato.

Le regole, infatti, sono un qualcosa di essenziale per poter definire uno scontro tra due persone una vertenza d'onore e per arrivare da questa al duello vero e proprio per stabilire chi tra i due sfidanti potesse pretendere la riparazione. Ne consegue l'interesse a mettere in scena questo rito sociale per criticarlo a partire dai suoi stessi elementi costitutivi. Il caso di Emilio De Marchi studiato da Alice Petrocchi ci dimostra da un lato la popolarità del duello, dall'altro però anche le sempre più diffuse critiche per il palese contrasto tra regole cavalleresche e morale cristiana. De Marchi, infatti, pur ricostruendo con dovizia di particolari il rito duellistico, si proponeva non la sua esaltazione, bensì la sua messa al bando come elemento di una civiltà superata, quasi barbarica. Il fatto stesso, però, che fosse sottoposto a critiche così severe dimostrava quanto vitale fosse ancora alla fine dell'Ottocento e di converso quanto la cultura cavalleresca venisse considerata parte integrante dell'onorabilità del gentiluomo italiano.

Troviamo le lente ma continue evoluzioni di questo concetto, nel tornante decisivo tra fine Ottocento e inizio Novecento, nel saggio di Paola Carlucci, dedicato al modo diverso di intenderlo in due esponenti della nobiltà italiana anagraficamente distanti: il maturo Sidney Sonnino e il giovane Ugo Francesetti di Malgrà. Come dimostrato in precedenti e rivelatori studi da Carlucci, l'austero politico conservatore ebbe una lunga, sentita e segreta relazione sentimentale con Natalia Morozzo della Rocca, impossibilitata ad esprimersi più concretamente per le convenzioni del tempo. Di qui l'attenzione di Sonnino per il figlio di Morozzo della Rocca, Ugo Francesetti, per il quale costituì una figura di riferimento e una sorta di secondo padre. Figura inquieta, alla ricerca di un suo posto nel mondo oltre i privilegi di nascita, destinato a una morte prematura nella lontanissima Corea, Francesetti muoveva dal trinomio sonnino "onore personale-dovere-patria" verso una concezione nuova, influenzata dal darwinismo sociale e da un determinismo della forza che trovava invece profonda delusione nel contesto dell'Italia del tempo, come dimostra il carteggio fra i due. Nel 1902, mentre Natalia era impegnata a recuperare la salma del figlio con un gravoso viaggio in Estremo Oriente, Sonnino era stato sul punto di scendere sul terreno per una polemica avvenuta alla Camera con il sottosegretario al Tesoro, Prospero de' Nobili. Le lettere all'amata lontana ci fanno rivivere, in tempo differito, le ritualità della vertenza e la sua composizione pacifica, dovuta certo ai chiarimenti fra i padrini ma anche alla volontà di non far giungere notizie preoccupanti e lentissime a chi era impegnato in un compito così doloroso come riportare in patria la salma del figlio.

È del 1902 anche il duello su cui si sofferma, alla luce di documenti inediti, Irene Gambacorti, che tratta di una esemplare sfida tra Luigi Albertini, da poco divenuto allora direttore del «Corriere della Sera», e Giulio Micelli, redattore della mazziniana «Italia e Popolo». Fu originata dalle polemiche gior-

nalistiche per un prolungato sciopero dei ferrovieri allora in corso e per le minacce del governo di introdurre la militarizzazione della categoria onde evitarne altri simili in futuro. Un articolo siglato con le sole iniziali da Miceli chiamava in causa il «Corriere» e «l'illustre sconosciuto Albertini», additandolo al disprezzo del pubblico. Naturale, quindi, la reazione del diretto interessato che volle scendere sul terreno non solo per dimostrare il proprio coraggio ma per rivendicare a pieno titolo l'effettivo ruolo di direttore, benché come tale non comparisse sul giornale, come quasi sempre accadeva nella prassi del tempo, che attribuiva la responsabilità penale a un semplice gerente. Proprio il duello con Miceli divenne dunque l'espressione plateale delle funzioni apicali da lui svolte, smentendo con i fatti chi dileggiava allora il quotidiano ritenendolo acefalo. Tutti i retroscena sono svelati da una lunga brillante e letterata di Giuseppe Giacosa (suocero di Albertini) al fratello Piero, nella quale emergono particolari preziosi – e solitamente del tutto assenti in altri casi – relativi al modo in cui le donne di famiglia vivevano (o lo scoprivano solo a cose fatte, perché tenute all'oscuro) il clima e il consumarsi del duello.

In declino alla vigilia della Prima Guerra Mondiale, non solo in Italia ma anche in Europa, il duello politico conosce nella penisola del primo dopoguerra un significativo anche se non immediato ritorno di fiamma. Si nota soprattutto dopo la trasformazione del movimento fascista in Partito, avvenuta alla fine del 1921, in concomitanza con il rapido e definitivo prevalere di Mussolini, che proprio nei dodici mesi antecedenti alla Marcia su Roma sostiene tre duelli mentre altri due risalivano al 1915. Che sia stato per imitazione del Duce o per la necessità di accreditarsi sulla scena pubblica come sostituto del liberalismo anche in questo campo, si deve registrare in ogni caso come, nei tre anni che precedono lo scioglimento di tutti gli altri partiti, molti uomini di spicco del fascismo e sue giovani leve abbiano impugnato con molta facilità la sciabola, specie per polemiche giornalistiche. Rientrano in questa ampia e fertile categoria i duelli in cui si trovarono coinvolti due personaggi politicamente molto distanti fra loro e tuttavia accomunati in maniera esemplare dalla necessità di non evitare questa pratica una volta imposta dalle circostanze: quello di Alfredo Rocco con Roberto Bencivenga, avvenuto nel 1921, e le numerose vertenze in cui si trovò Piero Gobetti nel 1924, per un'espressione inopportuna ma strumentalmente usata dai suoi nemici.

Del fascismo oramai divenuto regime e come tale attore unico sulla scena politica si occupa Alfonso Venturini, spostando l'analisi sulla rappresentazione – per lo più mancata – del duello al cinema durante il Ventennio. Lo si trova infatti limitato a pellicole di ricostruzione storica in cui era ineludibile, come *Ettore Fieramosca*, mentre è assente nei pochi film di ambientazione contemporanea. La messa al bando della pratica nella realtà trova così piena corrispondenza nei film, anche in quelli che rappresentano un *unicum* come *Vecchia Guardia*, il solo dedicato allo squadristo e dunque relativo ad anni in cui i duelli non mancavano ad opera di fascisti o tra fascisti stessi. Nella nuova

Italia dalle ambizioni totalitarie, presentare e rappresentare un cartello di sfida, specie in politica, era un atto che sottintendeva la considerazione dell'avversario, una parità esclusa a prescindere.

Il volume è concluso dall'accurato studio di Raffaella Setti e Stefano Miani sull'evoluzione linguistica e semantica di locuzioni chiave come *delitto d'onore*, che indica una categoria giuridica, l'omicidio per causa d'onore, fino ad anni relativamente recenti prevista nell'ordinamento italiano, e *uomo d'onore*, un'espressione oggi quasi soltanto riconducibile alla criminalità organizzata. Mediante un'analisi incrociata di fonti giuridiche, letterarie e culturali, gli autori evidenziano le modalità in cui l'onore, ora principio attenuante, ora fondamento identitario, è venuto configurandosi come strumento di legittimazione di condotte a vario titolo violente e in ambiti profondamente diversi.